

Un Paese con le ali tagliate

Segue dalla prima

La prima risposta è che una parte ormai maggioritaria degli italiani ne ha abbastanza della condotta che si può, senza esitazioni, definire estremistica del secondo governo Berlusconi in quasi tutte le questioni da discutere: dal problema delle comunicazioni a quella dell'immigrazione, dalla fecondazione artificiale alle scelte di politica economica e si potrebbe andare avanti così facendo molti altri esempi. È ormai chiaro a tutti (o quasi) che il binomio estremistico Lega-Forza Italia ha prevalso in questi tre anni sul binomio moderato Udc-An e che i risultati si vedono ormai con chiarezza. Di qui la nostalgia che nel governo, almeno fino alle prossime elezioni, prevalgano all'interno del centro-destra le correnti meno estremistiche, dunque anzitutto l'Udc che non accetta interamente la cosiddetta devolution e vorrebbe introdurre qualche spiraglio di pluralismo nel settore delle comunicazioni radiotelevisive che costituiscono oggi un autentico scandalo europeo e mondiale sia per l'imbarazzante conflitto di interessi (Berlusconi è ancora ministro del Tesoro oltre che presidente del Consiglio!) sia per la tacita abrogazione in questo campo dell'articolo 21 della Costituzione che sancisce la libertà di espressione e di informazione.

Un simile atteggiamento è dunque

pienamente comprensibile e ci trova del tutto consenzienti, ma a noi pare sia difficile andare oltre. In primo luogo i centristi di cui parliamo hanno votato disciplinatamente fino ad oggi tutte le vergognose leggi presentate e impostate dai berlusconiani, incluso quest'ultima sul conflitto di interessi che non risolve in nessun modo il problema che riguarda Berlusconi, Lunardi e molti altri uomini dell'attuale governo.

In secondo luogo perché il progetto neocentrista o di taglio delle ali di cui si è ripreso a parlare con insistenza non tiene in nessun conto l'esperienza storica del Paese in cui viviamo e le esigenze di una moderna democrazia. Per quanto riguarda il primo aspetto, è noto dal punto di vista storico che i governi centristi del secondo dopoguerra nacquero in una situazione di divisione del mondo in due blocchi e furono per così dire energicamente suggeriti dagli Stati Uniti all'Italia per il timore di un pericolo comunista interno ed esterno. Furono governi che per un decennio riuscirono a svolgere un lavoro positivo sul piano della ricostruzione economica e industriale ma fecero pagare alle masse operaie e contadine un prezzo assai alto che provocò nei successivi anni Sessanta conseguenze tutt'altro che insignificanti sul piano economico e sociale.

Né riuscirono per la loro natura e

Un centro egemone, senza le estreme: il sogno torna dal passato ma non fa i conti con le esigenze delle democrazie moderne

NICOLA TRANFAGLIA



composizione a compiere riforme importanti né sul piano istituzionale e politico. Il centro-sinistra che successe a quei governi nacque dalla esigenza ormai improrogabile di coinvolgere in maniera più diretta e impegnativa almeno in parte le masse popolari legate ai partiti della sinistra.

Riproporre nel ventesimo secolo, dopo sessant'anni di storia repubblicana, il ritorno a una soluzione centrista, cioè di taglio dei partiti, che si collocano nell'una e nell'altra coalizione, in posizione non mediana ma estrema pur facendone parte, a me sembra francamente improponibile.

Le ragioni sono evidenti. Se c'è un momento decisivo per uscire dalla nostra infinita transizione che ci tiene sospesi tra una Prima Repubblica in crisi e una Seconda che non è mai nata, questo si colloca proprio ora nella parte finale di questa legislatura o, in caso di ormai possibili elezioni anticipate, nella prossima. Ma questo significa che sono improrogabili scelte e mutamenti che difficilmente coalizioni centriste, preoccupate di non turbare gli equilibri esistenti e consolidati in un Paese ancora troppo teso a conservare il passato, sarebbero in grado di fare. Penso per far soltanto qualche esempio a scelte urgenti sulla politica economica, sullo stato sociale, sull'istruzione e così via dicendo.

Ma c'è una seconda ragione che mi

pare altrettanto importante. Nel nostro Paese, come in tutto l'Occidente, assistiamo a una forte crisi dei sistemi democratici legati a problemi come l'indebolirsi del rapporto tra etica e politica, tra cultura e politica, la scarsa rappresentatività delle classi dirigenti attuali, l'influenza negativa perdurante di modelli di vita puramente edonistici e fortemente competitivi. Insomma sappiamo tutti e constatiamo ogni giorno la lontananza delle nuove generazioni dalla politica, la diminuzione costante del numero degli elettori e l'indifferenza crescente della popolazione per i problemi posti dalla collettività.

In una simile situazione pensare a soluzioni centriste, a tagliare le ali comporta senza dubbio alcuno un ulteriore abbassamento della rappresentanza e l'esclusione di fatto dalla politica di un numero minoritario ma significativo di gruppi e settori della popolazione.

Ha senso per la società italiana andare in questa direzione? E lo ha ancora di più per una sinistra che ha bisogno delle energie più larghe possibile per elaborare un nuovo modello e battere la destra?

Sono problemi e quesiti quelli di cui abbiamo parlato sui quali sarebbe interessante ascoltare gli argomenti e le replica di chi oggi ha nostalgia del "centro" e del "centrismo", difficili peraltro da trovare con l'attuale sistema elettorale parzialmente maggioritario.

ITACA di Claudio Fava

QUANTO ZELO CONTRO I DEBOLI

Forse sarebbe bene applicare per una volta fino in fondo, fino alle sue estreme conseguenze questa legge Bossi-Fini per comprendere di quali miserabili paradossi sia capace la legge italiana. Bisognerebbe davvero che quei tre pericolosi detenuti (il comandante, l'armatore e il primo ufficiale della Cap Anamur) da quattro giorni in celle di isolamento, venissero processati e condannati senza alcuna indulgenza per aver osato un gesto di umanità. Avrebbero dovuto, piuttosto, chiedere prima a ciascuno dei trentasette naufraghi - come prescrive la nostra legge - da quale patria fossero fuggiti e se avessero o meno lo status giuridico

di profugo. E in caso di risposta evasiva o insufficiente, li avrebbero dovuti lasciare a mollo, altro che salvarli a pelle e condurli a terra.

Bisognerebbe essere pedanti e giudiziari anche contro quella piccola nave che si è azzardata per troppi anni a raccogliere "boat people" da tutti mari di guerra e di miseria. E far di essa ciò che questa fascistissima legge prevede: sequestro, confisca, indi demolizione. Lo zelo che il nostro Paese non ha mai saputo mostrare nei confronti dei benuti confiscati ai mafiosi, potremmo finalmente sfogarlo sugli alberi e i bulloni della Cap Anamur.

Bisognerebbe essere coerenti

nel ritenere reato umanitario qualunque vita salvata, qualunque destino sottratto alla fame. E rispettare quei trentasette neri nel pezzo d'Africa dal quale sono evasi. Certo, qualcuno al Viminale dovrebbe pur spiegarci che differenza c'è tra sudanesi (che fuggono dalla guerra civile) e nigeriani (che fuggono da una violenta diaspora religiosa: diecimila morti in tre anni, la sharia come legge di stato in sedici province su trentasei, le donne condannate alla lapidazione per esser state violentate...). Sappiamo che questo governo non è ferrato in geografia, ma qualcuno dovrebbe informare i ministri di Berlusconi che la linea d'ombra che separa i clande-

stini dai profughi spesso resta nella penna del legislatore (ariano, cattolico, maschio) e assai meno nella vita vissuta in quelle derive del mondo.

Sì, bisognerebbe davvero che questo nostro educatissimo popolo di poeti, navigatori e santi si trovasse di fronte alle conseguenze oscure di una legge bigotta, per capire quanto quella legge sia bigotta, e quanto questo governo sia oscuro. Invece di chiedere l'intervento di decenza della Corti Costituzionale, dovremmo mostrare al mondo e a noi stessi quale cultura del diritto posseggono i nostri statisti, a partire da quel Fini con cravatte e idee così toni su tono. E poi, magari, bisognerebbe proprio ricordarsene, di tutto questo, quando toccherà a noi tornare a governare l'Italia.

la lettera

Nessuna pietà per la Cirami

Per carità, una Ciramina no. Non ce l'ho in mente io e non mi risulta che ce l'abbia in mente alcuno dei parlamentari che hanno a suo tempo combattuto la Ciramina. I rapporti di stima e di rispetto che mi legano da tempo al dottor Armando Spataro, e la normale condivisione dell'idea che in un normale sistema dell'alternanza i vincitori di turno non debbano per principio disfare le leggi dei vinti, mi esime dal rispondere al suo garbato intervento critico su «l'Unità» di martedì scorso. Mi basta tranquillizzare lui e i lettori circa il destino di quella legge che spacò il Paese e soprattutto il Parlamento. Una legge che io ho usato solo quale esempio estremo (come "caso limite", avevo detto) per fare capire come si possa intervenire sulle norme gradite per cambiarle senza bisogno di gene-

rare una sensazione di instabilità permanente nei cittadini. Ma è ovvio che la legge Cirami rientra (con il "lodo Schifani") tra quelle (chiedo scusa per l'autocitazione) «leggi simboliche, le cosiddette leggi della vergogna, che uno schieramento alternativo... deve promettere di abrogare, non fosse che per segnare la diversità profonda di radici culturali». Insomma, su alcune leggi, anche importanti, si potrà intervenire con modifiche penetranti e incisive. Su altre (esempio: i condoni) purtroppo no, anche se forse si potrà ancora intervenire con rigore sulle modalità della loro attuazione. Ma sulla Cirami la strada non potrà che essere quella della abrogazione. Non solo per i contenuti della norma, ma anche per lo spirito eversivo che la generò; e perché in suo nome venne umiliato oltre ogni limite il Parlamento, simbolicamente e spudoratamente trasformato in una appendice di servizio di uno studio professionale a tutela di un imputato eccellente. Questo è quello che penso. Poi, chiaramente, dobbiamo ancora vincere...

Nando Dalla Chiesa

segue dalla prima

Laico vuol dire

Un'iniziativa «d'emergenza, destinata ad affrontare un caso-limite di diciassette ragazze e di tre ragazzi, appartenenti a famiglie di stretta osservanza islamica», spiega il preside Giovanni Gaglio. Nelle intenzioni del collegio dei docenti e del consiglio d'istituto si trattava di un provvedimento provvisorio, limitato a quel solo gruppo di studenti, destinato ad essere assorbito successivamente all'interno dei programmi di integrazione che lo stesso istituto adotta da cinque, sei anni, attraverso «classi miste» (italiani e stranieri) e percorsi comuni. Dunque, di fronte a una contraddizione insuperabile, si è proposta una razionale - ancorché faticosa - strategia di «riduzione del danno»: la sola che può consentire di «venire ragionevolmente a patti con l'inevitabile» (Umberto Eco). E proprio perché «il primo momento di integrazione - spiega il preside - consiste nell'accogliere quei ragazzi in una classe della scuola pubblica: li entrano in rapporto con la cultura, i valori, il senso comune della società italiana; lì, le opportunità di incontro e di reciproco scambio sono molteplici». I critici dicono, invece, di temere la creazione di un

«ghetto» e il fatto che la scuola italiana possa perdere i suoi tratti qualificanti: la laicità, il pluralismo, la capacità di integrazione. Ma davvero si corre questo rischio? Davvero quella sperimentazione può innalzare barriere insuperabili e produrre partizioni e nicchie su base culturale-religiosa proprio nello spazio che vorremmo destinato all'eguale diritto all'istruzione? Non lo penso proprio. La proposta della «classe islamista» aveva un connotato transitorio, inteso a offrire una mediazione attraverso la quale fosse possibile, a un esiguo numero di studenti e alle loro famiglie, l'accettazione del «contratto formativo» della scuola italiana. Come ha detto Giovanni Reale, pur tra molte perplessità, «un esperimento, non un modello». In altre parole, «l'esito positivo di una negoziazione, tenendo conto dei limiti reciproci» (Furio Colombo). Chi teme che il pragmatismo di una soluzione come quella adottata nella scuola milanese possa costituire un pericoloso precedente o, peggio, una strategia scolastica differenzialista ed etnocentrica, a mio avviso, sbaglia. E sbaglia quando teme che ne possa derivare il moltiplicarsi di classi confessionali (induiste, ebraiche, catto-integraliste, sciite, cinesi). Tale timore, che sembra lungimirante, non lo è affatto: è proprio perché, contrariamente a quanto si crede e un po' sciattamente si ripete, qui non sono affatto in discussione i

principi generali e i valori universali. Quelli non vengono minimamente contestati né messi in mora. Qui, piuttosto, si discute dell'intelligenza e della congruità delle politiche pubbliche rispetto a contraddizioni sociali laceranti e, in ogni caso, non agevolmente sanabili. In presenza di ciò, una politica razionale - una buona politica - deve saper discernere tra l'eccezione (sulla quale mostrare capacità di negoziato e, all'occorrenza, massima flessibilità) e la norma (su quale esercitare mediazione, ma affermare, all'occorrenza, rigorosa inflessibilità). Si tratta, evidentemente, di stabilire quali sono i valori primari e irrinunciabili: e, affermati questi (e tutelati con norme adeguate), adottare strategie pubbliche che - senza invalidarli - li commisurino alle situazioni concrete, alle contraddizioni materiali, alle sofferenze reali. Qui risulta utile un esempio, al quale sempre ricorro perché, a mio avviso, davvero significativo. Nel 1987, Lehsen Bouzid, marocchino, operaio di un'azienda metalmeccanica di Anzola Emilia, fa giungere in Italia - in virtù del «ricongiungimento familiare», previsto dalla legge - le sue due mogli, dalle quali ha avuto numerosi figli. Il ministero degli Interni respinge la domanda di «permesso di soggiorno per motivi di famiglia», ma le due donne ricorrono al Tribunale amministrativo regionale dell'Emilia Roma-

gna, che consente loro di risiedere in Italia, in considerazione della «gravità e irreparabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare» del caso considerato. L'avvocato Nazzenza Zorzella, nel ricorso presentato per conto delle due mogli di Lehsen Bouzid, aveva precisato che «non si chiede allo Stato italiano (...) un riconoscimento formale e giuridico della condizione familiare delle ricorrenti, bensì semplicemente (...) una non discriminazione». In sostanza, l'ordinanza del Tar afferma la prevalenza del valore dell'unità del nucleo familiare rispetto alla norma penale italiana che vieta la bigamia. Ma, consentendo il «ricongiungimento familiare» di due mogli, la legge non riconosce, certo, un disvalore (la bigamia: ovvero la disuguaglianza tra i sessi): si limita, piuttosto, ad ammettere uno stato di necessità (la «irreparabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare», secondo quel Tar). E, dunque, opera per ridurre gli effetti dirompenti, rispetto all'unità di quella famiglia anomala, che il mancato «ricongiungimento» potrebbe produrre. Ma è certo che si tratta di questioni delicatissime. Il crinale tra accettazione e «legalizzazione» delle situazioni di fatto e riconoscimento giuridico e ideologico di valori altri, che ripugnano alla nostra coscienza, è sottilissimo.

La soluzione non è, indubbiamente, quella adottata

in Francia. Qui, una legge recente ha interdetto nelle scuole «l' esibizione di abbigliamento o segni manifesti di appartenenza religiosa». Se ne deduce, dunque che, in Francia, lo stato laico ritenga il velo «ostentato» da una studentessa invasivo o lesivo di quella libertà che deve essere garantita ai suoi compagni di scuola e ai suoi professori. Verrebbe da credere che lo si ritenga addirittura offensivo (o potenzialmente offensivo) della libertà di culto altrui, o dell'altrui ateismo o agnosticismo. Operando in tal modo, a mio avviso, si scambia la regolamentazione liberale della vita civile della repubblica con un surrettizio ateismo di Stato; si chiede al cittadino di aderire ad una sorta di «ideologia nazionale» o «di Stato» (la laicità, appunto); e di farlo attraverso la rinuncia ai simboli della propria cultura, del proprio credo, del proprio sistema di valori. Ne consegue che lo Stato laico, paradossalmente, vieta invece di tollerare, bandisce invece di includere, respinge invece di accogliere. E, invece, rifarsi alla laicità vuol dire garantire al cittadino un quadro normativo massimamente inclusivo dei suoi comportamenti e dei suoi orientamenti culturali, religiosi, etici. Vuol dire, in altre parole, fare del valore della laicità uno strumento regolatore: un mero strumento regolatore, non un'ideologia.

Luigi Manconi

cara unità...

Sono stupito dalla Cgil il confronto è indispensabile

Massimo Rebughini

Sono rimasto colpito dalla decisione della Cgil di abbandonare il cosiddetto tavolo sulla concertazione. Non si poteva aspettare di avviare un confronto e di andare fino in fondo? Credo che le altre organizzazioni sindacali non siano "vendute" alla Confindustria, e mi chiedo perché la Cgil ha sempre questo atteggiamento. Prima di far volare tavoli e sedie non si poteva capire meglio? Per me è stato un errore.

Ettore Scola, Medusa e le premure dell'Unità

Claudio Trionfera

Capo Ufficio Stampa Medusa Film

Caro Direttore, le assidue premure de L'Unità nei confronti di Medusa ci spingono di tanto in tanto a puntualizzare qualche circostanza e a riflettere su qualche parola di troppo. Logica-

mente nel rispetto "dialettico", non da tutti praticato, delle altrui opinioni.

Così, relativamente a quanto scritto da Bruno Gravagnuolo in *tocco&ritocco* (L'Unità del 7 luglio a pagina 23) sulla scelta di Ettore Scola di accantonare temporaneamente il contratto che lo lega a Medusa per il suo nuovo film (non a stracciarlo come sostiene impropriamente l'articolo), ci piace sospendere il silenzio che ci eravamo imposti sull'argomento: non per illustrare ciò che abbiamo già chiarito mesi o forse con Scola stesso ma per intervenire sulla reiterata strumentalizzazione del suo ripensamento e rilevare la gratuità della tesi riportata in tema di oscenità.

"Non è oscena una situazione - è scritto nel testo - in cui un autore deve per forza incappare in committenti che sono anche potere esecutivo? Talché criticare quel potere li mette poi in contraddizione con se stessi? Sì, è una situazione oscena".

Lo sarebbe, caro Direttore, se Scola non avesse liberamente scelto di realizzare il suo film con Medusa (così come aveva fatto nel 1998 con La cena e nel 2001 con Concorrenza sleale, in entrambi i casi con piena soddisfazione nell'ambito di felicissimi rapporti) salvo incorrere in un privato ripensamento ("scelta personale di dignità", scrive l'autore del testo) cui L'Unità ha avuto il buon gusto di dedicare una pagina intera alla vigilia delle elezioni europee. Se da una parte Medusa si astiene dall'intervenire sulle scelte personali di Ettore Scola, avendole - a suo tempo e pur non condividendole - privatamente acquisite in

climi di civile e discreto contraddittorio, non può dall'altra parte accettare che sul suo lavoro con gli autori del cinema italiano, svolto sui principi inderogabili della libertà, della trasparenza, della qualità del prodotto e della professionalità ovunque riconosciute, vengano agitati i fantasmi della coercizione. Che probabilmente albergano altrove. Sostenere il contrario, in una finalizzazione politica dell'abbandono del criterio di verifica, potrebbe anche essere "osceno".

Resta il ripensamento di Scola, suggerito da circostanze anomale e senza eguali nel mondo.

Il buco dei conti ora c'è ma la sinistra cosa farebbe?

Mario Sacchi

Caro Unità, nel suo intervento alla Camera Fassino ha snocciolato le cifre, che B. si era ben guardato dal fare, delle manovre di bilancio per far fronte agli impegni con l'Ecofin e per mantenere i conti in equilibrio nel 2005: 60 mila miliardi di vecchie lire. Sappiamo dove cercherà di prenderli B., soprattutto dalle tasche dei lavoratori. Quello che ancora non sappiamo dove li troverà, se il governo cadrà, quello nuovo e auspicabile di centrosinistra, visto che, comunque, le esigenze finanziarie rimarranno immutate ed anzi, più dura B. e più la situazione peggiorerà. Mi pare che questa sia la domanda che molti eletto-

ri si fanno ed a cui il centrosinistra deve rispondere in fretta con un programma alternativo.

Scuola, sono stati aboliti i decreti delegati?

lettera firmata

Caro Direttore, sulla vicenda della classe di soli studenti islamici del Liceo Agnesi di Milano è difficile entrare nel merito solo sulla base di quanto riportato dalla stampa e mi interesserebbe molto capire su quali basi il Consiglio di Istituto del Liceo ha deliberato in proposito.

Vorrei però soffermarmi su un aspetto solo apparentemente procedurale, per capire se siamo ancora in uno stato di diritto oppure no. Nella nostra legislazione scolastica nessuna autorità fino ad ora poteva annullare una deliberazione di un Organo Collegiale, nemmeno il Ministro. È stato abolito anche il Regolamento dell'autonomia scolastica e io non me ne sono accorto?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it